

ANTONELLA RONDINONE, UGO ROSSI, ALBERTO VANOLO

ALLE RADICI DELLA CRISI: QUESTIONE URBANA E CONSUMO DI SUOLO IN ITALIA

1. INTRODUZIONE. – Il dibattito sulle relazioni tra neoliberalismo e sviluppo urbano è stato e continua a essere molto vivace nella geografia economica e politica di lingua inglese. Al contempo, la ricezione delle tesi sulla città neoliberale rimane piuttosto timida in Italia. Le riflessioni teoriche e, ancor di più, le analisi empiriche sono limitate, probabilmente perché il neoliberalismo urbano e il più ampio modello neoliberale di governo dell'economia e della società sono in genere associati alla realtà angloamericana e ad altre aree geografiche storicamente orbitanti intorno a essa, piuttosto che a quella europea e sudeuropea in modo particolare. La recessione dell'economia globale e la centralità assunta dai paesi dell'Europa meridionale nella crisi dell'Eurozona, tuttavia, hanno indotto molti commentatori a riflettere sulla validità della categoria del neoliberalismo e di quella più specifica del neoliberalismo urbano in riferimento alle economie nazionali dell'area mediterranea. Ciò vale particolarmente nel caso della Spagna, dove è evidente il nesso tra crisi economica e bolla immobiliare, passata rapidamente da economia modello dell'area sudeuropea a paese-simbolo della recessione.

In questo contesto, per quanto l'Italia sia stata colpita pesantemente dalla crisi economica a partire dal 2011, non molti osservatori hanno sottolineato le radici urbane e territoriali della crisi, come invece avvenuto in riferimento al contesto statunitense o per l'appunto spagnolo (si veda il primo capitolo di Harvey, 2012; per l'Italia si veda Bonora, 2009). Indagini di autorevoli istituzioni come la Banca d'Italia, tuttavia, hanno mostrato come anche in Italia le famiglie siano soggette a tassi di insolvenza dei mutui contratti con le banche per l'acquisto di casa equiparabili a quelli osservati in Spagna ("Mutui...", 2010). Alla luce di queste indagini, è lecito domandarsi in che misura abbia contribuito a creare tale situazione la fiducia incondizionata riposta nel valore della proprietà della casa. Come in altri paesi fortemente colpiti dalla crisi, la corsa generalizzata alla proprietà delle abitazioni – una scelta di fatto obbligata per gli italiani in un contesto di mercato deregolamentato degli affitti e sostanziale assenza di politiche per gli alloggi pubblici – ha avuto il duplice effetto di accrescere l'indebitamento privato delle famiglie e di alimentare una condizione di diffusa immobilità sociale e residenziale. Inoltre, la domanda "drogata" di edilizia residenziale, insieme con la diffusione nel nostro paese di un modello capitalistico basato sull'espansione dei consumi e degli spazi a essi dedicati, ha alimentato una pressione sul consumo di suolo senza precedenti.

Lo scenario appena descritto richiede di rivolgere rinnovata attenzione allo studio del legame esistente tra mutamenti territoriali e processi di crisi e ristrutturazione.

razione dell'economia italiana. Un prezioso punto di riferimento in tal senso è rappresentato dai lavori di Paola Bonora, a partire dal più recente *Atlante del Consumo di Suolo*, che offre un'indagine puntuale degli effetti dell'"alluvione immobiliare" nell'area metropolitana di Bologna (Bonora, 2013; per una prima ricognizione del tema si veda anche il precedente lavoro: Bonora e Cervellati, 2009). Il fenomeno della speculazione edilizia, nel contesto italiano e in quello sudeuropeo più in generale, non è affatto nuovo: fin dagli anni Sessanta del Novecento in Italia le voci critiche di urbanisti, intellettuali e ambientalisti denunciarono il "blocco edilizio" che andava depredando il territorio italiano, mentre i tentativi di mettere a punto strumenti legislativi di contrasto all'espansione fisica dell'ambiente costruito sono stati puntualmente caratterizzati da conflitti e continui arretramenti rispetto ai risultati già conseguiti. L'affossamento della riforma urbanistica proposta dal Ministro Sullo nel 1962 rappresenta l'episodio più significativo in tale vicenda, soltanto in parte compensato da interventi legislativi successivi. Le recenti vicissitudini attraversate dalle iniziative legislative sul consumo di suolo, che ripercorriamo in questo testo, costituiscono l'ennesima riprova della difficoltà di pervenire a una soddisfacente regolamentazione dell'attività edilizia nel nostro Paese.

Nulla di nuovo sotto il sole, si potrebbe dunque dire. Lo sfruttamento del suolo urbano ha tuttavia conosciuto un salto di qualità nella recente fase di "neoliberalismo urbano" per il sempre più intimo legame che viene a stabilirsi tra città e sviluppo capitalistico in era post-fordista. In questo scritto, ragioneremo intorno a una lettura "neoliberale" dell'alluvione immobiliare di cui l'*Atlante* realizzato da Paola Bonora con il contributo di urbanisti di diversa estrazione disciplinare offre una documentata diagnosi critica. Il libro si focalizza sull'area metropolitana di Bologna, ma è nostra convinzione che l'analisi proposta nel volume abbia una valenza più ampia che riguarda l'intero Paese. L'ipotesi che intendiamo allora avanzare in queste pagine è che l'"alluvione immobiliare" rischia di diventare il solo futuro possibile del nostro Paese, in uno scenario in cui l'economia "reale" (l'industria e il settore manifatturiero in modo particolare, per non parlare dell'agricoltura da sempre collocata ai margini dell'agenda politica) è stata gravemente compromessa dalla crisi economica globale. In tal senso, riprendiamo l'idea del "neoliberalismo come eccezione" (Ong, 2006), rileggendola alla luce del caso italiano. Riteniamo, infatti, che in assenza di strategie economiche alternative alle politiche dell'austerità il neoliberalismo urbano non sarà più un'eccezione come (in parte) era stato nel passato, quando l'economia italiana continuava a far leva su un vivace tessuto industriale diffuso sul territorio ma una condizione normale, permanente e di fatto inevitabile, causata dall'inerzia delle classi dirigenti che vedono nell'Italia post-industriale, a prevalente vocazione turistica e di svago, una soluzione allettante e tutto sommato di agevole realizzazione ai problemi di cui soffre il Paese.

2. L'ATLANTE DEL CONSUMO DI SUOLO. – Oggi come in passato, il consumo di suolo rimane un tema caldo e controverso. Non sorprende dunque constatare come la pubblicazione dell'*Atlante* abbia stimolato un dibattito molto acceso, testimoniato dai numerosi articoli apparsi nelle pagine locali e nazionali di quotidiani come *La Repubblica*, *L'Unità* e *Il Resto del Carlino*. Del resto, il testo presenta argomentazioni incisive e denunce puntuali, entrando nel dettaglio di vicende specifiche, quasi a

indicare “nomi e cognomi”. È per esempio il caso del progetto di *Art Science Center* nella frazione di Borgonuovo del comune di Sasso Marconi. Il progetto, scaturito da una partnership tra attori pubblici e un importante investitore privato, persegue l'obiettivo in apparenza incontestabile di riqualificare una zona industriale dismessa per la realizzazione di una struttura di 6.000 mq finalizzata alla diffusione di cultura scientifica e artistica con laboratori, spazi espositivi e un planetario. Tuttavia, l'accordo prevede *anche* l'urbanizzazione di un'ulteriore area, in una zona collinare di pregio, comprendente 7.000 mq di strutture commerciali, 5.000 mq di attività alberghiere e 14.000 mq di nuove residenze. Nelle pagine dell'Atlante si denuncia quindi come la “cultura” sia utilizzata come pretesto per realizzare l'ennesima operazione di speculazione immobiliare, cementificazione, consumo di suolo in deroga ai principi basilari di buon governo del territorio. Era quindi prevedibile che un testo così esplicito suscitasse un acceso dibattito.

Sul piano nazionale, in Italia tra il 1999 e il 2007, ossia l'anno precedente al manifestarsi della crisi finanziaria, il valore aggiunto del settore edile è cresciuto del 24%, una cifra molto elevata se si pensa che la crescita dell'intero paese nello stesso periodo è stata del 12,2%, il settore industriale è cresciuto del 2,8%, i servizi del 9,7% e il commercio del 14,8%. I rendimenti degli investimenti immobiliari nelle maggiori aree urbane, come documenta l'Atlante, sono stati dell'ordine del 9,3%, nettamente superiori a quelli di investimenti in oro, titoli di stato o azioni. In altre parole, l'incremento di valore del settore si è trovato a essere sganciato dalle dinamiche dell'economia “reale”, ossia da sistematici aumenti di produttività. Questo non significa che la crescita del settore e i suoi effetti siano stati virtuali: in quel periodo, infatti, il numero di aziende di costruzioni è aumentato del 31,6%, quelle immobiliari del 59,2%, mentre i prezzi degli immobili sono cresciuti costantemente; in altre parole, il settore ha offerto opportunità di lavoro per molte famiglie e di accumulazione di ricchezza per piccoli e grandi investitori. E l'Italia non è stato nemmeno uno dei casi più eclatanti: se nel nostro paese i prezzi degli immobili fra il 1996 e il 2010 sono aumentati del 63%, all'incirca nello stesso periodo i prezzi in Spagna sono aumentati del 330%, nel Regno Unito del 200%, in Francia del 100%, negli USA dell'80%.

Alla scala globale, gli effetti della bolla sono leggibili nella grande crisi economica globale, che pur è risultata molto differenziata da paese a paese, spesso mostrando evidenti correlazioni con le dinamiche del settore immobiliare. La crisi iniziata nel 2008 è stata innanzitutto statunitense, dove il calo dei valori immobiliari è oscillato tra il 30 e il 50%. In Italia, la depressione dell'economia si è fatta sentire con una certa intensità soprattutto in una seconda fase, a partire dal 2011, in seguito all'esplosione del problema del “debito sovrano” in area sudeuropea. Anche nel nostro paese, il settore immobiliare ha assunto ormai un ruolo di primaria importanza, costituendo circa il 60% della ricchezza delle famiglie. Negli anni di crisi, in Italia i prezzi delle case non sono crollati come altrove, sebbene anche qui famiglie e investitori tendano oggi a rimandare le vendite, sperando in un futuro migliore, come testimoniato dalla netta riduzione nel numero di transazioni (un calo dell'ordine del 30% tra 2006 e 2011, si legge nell'Atlante). Nel complesso, il settore attraversa una congiuntura molto negativa, che l'attuale governo in carica sta cercando di invertire, annunciando l'introduzione di incentivi per le ristruttura-

zioni edilizie ancora più generosi di quelli finora vigenti. Si stima che il 10% dello stock immobiliare sia invenduto, mentre il settore delle costruzioni ha segnato una perdita diretta di posti di lavoro fra il 2008 e il 2012 di 360.000 unità (550.000 se si considera l'indotto).

Il meccanismo perverso di crescita del comparto immobiliare ha prodotto, con il suo incepparsi, una serie di effetti devastanti sul territorio: la superficie urbanizzata in Italia è cresciuta a dismisura, si stima intorno al 500% fra il 1956 e il 2011, deturpando campagne, coste, paesaggi ed equilibri ecosistemici. Nel risalire alle origini del fenomeno, occorre pensare a come negli anni Settanta in Italia cominciarono a manifestarsi significative tendenze alla suburbanizzazione: la classe media, in particolare, appariva desiderosa di abbandonare centri urbani congestionati, mentre la casa è divenuta gradualmente un oggetto di consumo e di culto, prima ancora che un bisogno e uno strumento di emancipazione sociale. Il mercato ha generato un'offerta sempre più differenziata per aspettative e inclinazioni economiche, sociali, estetiche e culturali: dalle villette isolate ai complessi residenziali con cui si vuole ricreare un senso di comunità; dalle operazioni immobiliari che puntano sull'idea di sicurezza a quelle che offrono giardini e "natura". Tuttavia, in presenza di un mercato letteralmente surriscaldato, l'offerta è divenuta sovradimensionata rispetto alla domanda: si è costruito molto più del necessario, e non stupisce quindi l'attuale contrazione dei prezzi e l'alto numero di alloggi rimasti invenduti.

Occorre poi notare che nella fase di austerità gli enti locali hanno subito un progressivo taglio dei fondi, dovendosi affidare agli oneri di urbanizzazione per far fronte ai buchi di bilancio e continuare a fornire i servizi ai cittadini, come espressamente consentito dalla legge fin dall'approvazione del "Testo unico in materia edilizia" da parte del Governo Amato nel 2001, su iniziativa dell'allora Ministro per la Funzione Pubblica, Franco Bassanini. Nell'ottica di rafforzare l'autonomia degli enti locali, il provvedimento abrogava la legge Bucalossi del 1977 per la parte in cui stabiliva che i proventi derivanti dagli oneri di urbanizzazione dovessero essere destinati esclusivamente alle spese relative alle opere infrastrutturali. Nel corso dell'ultimo decennio, in nome prima dell'autonomia degli enti locali e poi dell'austerità e del risanamento dei bilanci, il territorio si è trovato a essere svenduto per operazioni immobiliari allo scopo di fare cassa e continuare a garantire la fornitura dei servizi essenziali ai cittadini.

L'esito dell'immobiliarismo è quindi ben visibile agli occhi anche meno attenti. La campagna, ormai urbanizzata, è stata consumata, snaturata, ridotta a periferia della città, privata di identità autonoma. L'edificazione avviene in genere con caratteristiche estetiche avulse dallo stile locale e con esiti quantomeno discutibili sotto il profilo architettonico, come mostrato in un precedente lavoro di Paola Bonora, nel quale si prende in esame un'interessante casistica di estetiche urbane "post-moderne" e di operazioni immobiliari mal riuscite (Bonora, 2011, <http://www.storicamente.org/quadterr1/index.html>). Su tale scenario si è innestato l'avvento della crisi, come si è detto, che ha interrotto il ciclo continuo del reinvestimento immobiliare. Le aree suburbane abbondano così di cantieri non conclusi (che Bonora chiama "paesaggi di gru") e di cartelli "vendesi".

Il fenomeno è ben visibile nella provincia di Bologna, come documentato nell'Atlante con una ricca cartografia. Nel capoluogo emiliano, la crescita del numero di

famiglie nell'ultimo decennio è stata circa la metà dell'aumento nel numero di abitazioni, da cui consegue un eccesso dell'ordine delle 50.000 abitazioni, a fronte di uno stock provinciale di 510.000 unità. Non a caso, nella provincia si stima che vi siano 13.600 abitazioni di nuova costruzione che risultano invendute, forse perché non rispondenti alle aspettative degli acquirenti, forse a causa dell'erosione della capacità di spesa, ma sicuramente anche a causa di un eccesso di offerta. Inoltre, la maggior parte della crescita demografica si deve ai movimenti migratori – oggi circa il 10% della popolazione provinciale è di origine straniera – ma il mercato immobiliare è poco incline a dedicare soluzioni abitative a una componente sociale caratterizzata da limitate possibilità di investimento.

Il fenomeno, inoltre, colpisce particolarmente alla luce del fatto che l'Emilia-Romagna vanta un'esperienza di regolamentazione pubblica dei processi di pianificazione e sviluppo territoriale nota come "urbanistica riformista". Sul piano economico, poi, il successo del modello emiliano di Terza Italia, basato sulla combinazione virtuosa di senso civico, economia sociale e imprenditorialità diffusa nel territorio, fino a un recente passato ha attirato l'attenzione di studiosi da tutto il mondo. Si tratta, tuttavia, di un modello di regolazione che, sostiene Bonora, è stato progressivamente esautorato dall'affermarsi di una logica spregiudicatamente neoliberale di governo del territorio. Dal punto di vista economico, le reti relazionali su cui poggiano i sistemi locali di piccola e media impresa si sono indebolite, a causa dei processi di deindustrializzazione e delocalizzazione produttiva e alla conseguente crisi del modello di "capitalismo di territorio" (Bonomi, 2013). Dal punto di vista della pianificazione territoriale, si è assistito al tramonto della stagione della pianificazione a regolazione pubblica degli anni Settanta e al graduale smantellamento del sistema di regole che aveva fatto dell'Emilia Romagna una regione di riferimento in tema di tutela del territorio. Cavalcando l'euforia neoliberale, il consumo di suolo è stato assunto come motore di crescita e la regolamentazione come freno ai processi di sviluppo. A livello urbano, il centro storico di Bologna ha visto mutare la propria identità, trasformandosi in luogo di consumo, mentre la città ha espulso abitanti, spinti verso residenze periferiche ed extraurbane. La città, dilatandosi, ha contribuito a frantumare il senso di cittadinanza e coesione sociale: l'area urbana intorno a Bologna si è progressivamente divisa in zone separate, luoghi di consumo, enclaves residenziali, distretti del divertimento e spazi di transito.

3. LA LEGGE SUL CONSUMO DI SUOLO. – Le reazioni alla pubblicazione dell'Atlante sono state contrastanti. Da un lato, i rappresentanti di categoria dei costruttori edili hanno messo in discussione i dati, mentre alcuni sindaci hanno presentato visioni alternative dei fatti, evidenziando come molti progetti discussi nel libro siano imputabili alle cattive gestioni dei decenni precedenti e come al contrario il periodo recente abbia visto un'attenuazione dei trend nel consumo di suolo. Altri, muovendo da posizioni ambientaliste, hanno fatto notare come il tema della regolamentazione urbanistica sia scomparso dall'agenda politica, anche all'interno della sinistra parlamentare, tendenzialmente più sensibile al tema, ma ormai collusa con il "partito del cemento" (Della Seta e Zanchini, 2013).

La vivacità della discussione mostra come l'Atlante abbia contribuito a rilanciare il dibattito intorno al problema del consumo del suolo in Italia. Mentre con

riferimento allo *sprawl* urbano e, in generale, al consumo di suolo in questi anni si sono susseguite le raccomandazioni dell'Unione europea, a livello nazionale continuano a mancare norme in grado di contrastare seriamente il fenomeno. La crescente attenzione che il tema ha ricevuto in ambito scientifico, politico e mediatico ha avuto riscontro anche in ambito legislativo, seppure ancora soltanto sul piano propositivo. Negli ultimi anni, infatti, sono stati messi in campo diversi tentativi normativi in tema di consumo del suolo, su spinta delle associazioni ambientaliste e dell'opinione pubblica, anche se, per varie ragioni, nessuno di questi è giunto a concludere il proprio iter legislativo.

Il tentativo più consistente in tal senso è stato quello compiuto con la presentazione nel 2012 del disegno di legge dal titolo "Valorizzazione delle aree agricole e contenimento del consumo del suolo" da parte di Mario Catania, Ministro delle Politiche agricole alimentari e forestali del governo Monti. Quando sembrava ormai vicina la sua conversione in legge, la caduta anticipata del governo Monti ha vanificato il disegno e con la nuova legislatura si riparte daccapo.

Ispirandosi alla legislazione tedesca, il DDL Catania stabiliva di identificare, con il concorso delle Regioni, l'estensione massima di superficie agricola consumabile sul territorio nazionale, da ripartire a livello provinciale e comunale, tenendo conto di una serie di criteri: peculiarità territoriali, caratteristiche dei suoli, produzioni agricole, estensione e localizzazione dei suoli agricoli rispetto alle aree urbane e periurbane, stato della pianificazione territoriale e urbanistica, esigenza di realizzare infrastrutture e opere pubbliche, estensione del suolo già edificato e presenza di edifici inutilizzati. Secondo Salvatore Settis, autorevole studioso nonché appassionato difensore del patrimonio culturale e ambientale, il DDL costituisce una "eredità positiva", particolarmente per ciò che riguarda due aspetti: la tutela dei suoli agricoli e il ritorno alla disciplina prevista nella legge Bucalossi del 1977 sugli oneri di urbanizzazione (Settis, 21 maggio 2013). Per scoraggiare ulteriormente la nuova edificazione, infatti, il DDL introduceva il divieto di cambiare, per cinque anni, la destinazione d'uso dei terreni agricoli che hanno usufruito di aiuti di Stato o di aiuti comunitari di qualunque genere e abrogava la norma che consente ai Comuni di destinare gli oneri di urbanizzazione alla copertura delle spese correnti.

Come detto in precedenza, gli oneri di urbanizzazione furono introdotti nel 1977 dalla legge Bucalossi, nell'intento di dare forza alla posizione della pubblica amministrazione, affermando il principio secondo cui lo *ius edificandi* non è più associato alla proprietà del suolo, ma è concesso dall'amministrazione pubblica. Tale concessione è onerosa in quanto l'attività edilizia, creando nuovi insediamenti, esige che l'amministrazione pubblica crei le infrastrutture necessarie a soddisfare le esigenze delle nuove opere. Gli oneri di urbanizzazione, secondo la legge Bucalossi, devono essere utilizzati dai Comuni per le opere di urbanizzazione, il risanamento di complessi edilizi compresi nei centri storici, le spese di manutenzione ordinaria del patrimonio comunale. In anni recenti, tuttavia, a fronte delle crescenti sofferenze delle casse comunali, sono proliferate le deroghe a questo principio, consentendo ai Comuni di destinare alle spese correnti fino al 75% delle entrate derivanti da oneri di urbanizzazione. Ciò, come si è detto, ha fatto sì che i Comuni abbiano svenduto il proprio territorio ai migliori offerenti per fare cassa. Tale meccanismo

è stato messo in discussione dal DDL Catania, sulla base del principio secondo cui il suolo non è solo un bene comune ma una risorsa non rinnovabile da preservare.

Mentre Settis lamenta che il DDL Catania è decaduto perché “lasciato in coda nelle priorità larghintesiste di Monti & C.” (*ibid.*), dopo l’insediamento del nuovo Parlamento un ampio raggruppamento di deputati di centro e centro-sinistra ha presentato una proposta di legge denominata “Norme per il contenimento dell’uso di suolo e la rigenerazione urbana”, il cui primo firmatario è il deputato del PD ed ex Presidente di Legambiente Ermete Realacci. Il nuovo provvedimento, tuttavia, snatura i principi contenuti nell’ex DDL Catania, affermando fin dall’articolo 1 che il consumo di suolo è “suscettibile di contribuzione”, vale a dire è una risorsa monetizzabile anziché da preservare, come denuncia ancora una volta Salvatore Settis (Settis, 1 giugno 2013). Al momento in cui scriviamo (giugno 2013), non è possibile prevedere l’esito di questo travagliato iter legislativo, che mostra ancora una volta come sul tema del consumo di suolo nel nostro Paese si producano avanzamenti seguiti da arretramenti più o meno imprevedibili.

Il sofferto e contraddittorio percorso di approvazione della legge sul consumo di suolo indica come oltre all’azione parlamentare sia necessario un profondo cambiamento culturale nelle classi dirigenti italiane, a cominciare da quelle operanti alla scala locale, perché le Regioni sono oggi le entità istituzionali cui spettano i poteri più importanti in tema di pianificazione territoriale e perché è alla scala locale che il consumo di suolo è utilizzato strumentalmente per la raccolta di consensi elettorali e la costruzione di clientele. Nel maggio scorso, fece scalpore un *tweet* del Presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro, solitamente considerato di posizioni “moderate”, nel quale si affermava che “il condono è un diritto dei cittadini della Campania”, lamentando la mancata applicazione della regolarizzazione edilizia del 2003 per problemi procedurali. Ma il partito della “libertà edilizia” non è confinato al campo del centro-destra. Nel 2008, il Presidente di centro-sinistra della Regione Sardegna, Renato Soru, dovette dimettersi a causa della guerra sotterranea che esponenti di punta del proprio partito mossero al Piano paesaggistico regionale, considerato troppo restrittivo e penalizzante per l’economia turistica dell’Isola.

4. CONCLUSIONE: IL NEOLIBERALISMO URBANO IN ITALIA: DA ECCEZIONE A CONDIZIONE PERMANENTE. – Il dibattito più recente in geografia e negli studi urbani critici ha posto particolare accento sugli elementi di “diversificazione” del neoliberalismo in tempi di globalizzazione ormai avanzata (Brenner, Peck e Theodore, 2010). Le città sono luoghi privilegiati di radicamento del neoliberalismo come dottrina e pratica di governo della società, proprio per lo stesso nesso già sottolineato in questo articolo tra sviluppo urbano e accumulazione capitalistica. Nel suo essere una tecnologia “mobile” di governo (Ong, 2007), il neoliberalismo migra da un luogo all’altro del pianeta, ibridandosi con le strutture locali di governo e organizzazione socio-economica e territoriale.

In questo quadro, come evidenziato dall’Atlante, l’Italia mostra una traiettoria simile a quella riscontrata in altri paesi periferici del sistema economico mondiale e in particolare quelli dell’Europa meridionale. La Spagna, in questo senso, costituisce l’esempio paradigmatico degli effetti perversi derivanti dallo stretto connubio che si viene a creare tra crescita economica e mercato immobiliare in economie

a basso contenuto di innovazione tecnologica. La crisi economica non ha avuto in Italia le stesse conseguenze catastrofiche che ha avuto in Spagna, perché l'economia italiana può contare ancora su un sistema industriale più solido e diffuso sul territorio, che ha rafforzato il suo grado di "resilienza" rispetto all'urto esterno rappresentato dallo shock finanziario del 2008-09. Tuttavia, il prolungarsi della crisi economica e il suo divenire "recessione" hanno inferto un durissimo colpo alla tenuta del sistema industriale italiano, che ha fatto registrare una tendenza costante all'assottigliamento della propria base manifatturiera dalla seconda metà del 2008 a oggi (Centro Studi Confindustria, 2013).

La crisi economica globale ha causato dunque un pesante ridimensionamento del tessuto economico italiano, portando al vero e proprio disfacimento di importanti sistemi produttivi locali nel Nord come nel Sud del Paese. Con l'indebolimento dell'industria italiana, il rischio è che in futuro l'Italia non abbia altra scelta che allineare integralmente il proprio modello di sviluppo a quello delle economie più giovani, apparentemente più dinamiche in tempi di crescita ma assai più fragili nelle fasi di crisi, di paesi periferici come la Spagna, l'Irlanda o i paesi baltici. D'altro canto, anche qualora si dovesse finalmente pervenire in tempi brevi a una normativa soddisfacente per la regolamentazione del consumo di suolo, la tentazione di fare dell'Italia un paese post-manifatturiero a prevalente vocazione turistica resterebbe una soluzione allettante per la risoluzione dei problemi del nostro Paese agli occhi di élite politico-economiche impotenti di fronte agli effetti della crisi economica. In tal senso, il neoliberalismo urbano incarnato nell'alluvione immobiliare degli anni Novanta e Duemila così ben descritta e analizzata nell'Atlante curato da Paola Bonora cesserebbe di rappresentare un'eccezione e diverrebbe la condizione ormai permanente e normalizzata di sviluppo economico, se di sviluppo si può parlare, del nostro Paese.

BIBLIOGRAFIA

- BONORA P., "È il mercato, bellezza!", 2009, <http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/12930/1/164>
- Id., "Città smarginata e consumo di territorio", in Id. (a cura di), *Rappresentare la territorialità*, 2011, <http://www.storicamente.org/quadterr1/index.html>
- Id. (a cura di), *Atlante del consumo di suolo: per un progetto di città metropolitana*, Baskerville, Bologna, 2013.
- Id., CERVELLATI P.L. (a cura di), *Per una nuova urbanità. Dopo l'alluvione immobiliare*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.
- BONOMI A., *Capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Torino, Einaudi, 2013.
- BRENNER N., PECK J., THEODORE N., "Variegated neoliberalization: geographies, modalities, pathways", *Global Networks*, 10, 2010, n. 2, pp. 182-222.
- Centro Studi Confindustria, "L'altro prezzo della crisi per l'Italia. Crescono i paesi che costruiscono le condizioni per lo sviluppo manifatturiero", *Scenari Industriali*, n. 4, giugno 2013.
- DELLA SETA R., ZANCHINI E., *La sinistra e la città. Dalle lotte contro il sacco urbanistico ai patti col partito del cemento*, Roma, Donzelli, 2013.
- HARVEY D., *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*, Londra, Verso, 2012.
- "Mutui, l'allarme di Bankitalia", *La Repubblica*, 8 dicembre 2010.
- ONG A., *Neoliberalism as exception. Mutations in sovereignty and citizenship*, Durham NC, Duke University Press, 2006.
- Id., "Neoliberalism as a mobile technology", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 32, 2007, n. 1, pp. 3-8.
- SETTIS S., "Cemento, abusi e condoni: le tentazioni del governo", *La Repubblica*, 21 maggio 2013.
- Id., "La strana alleanza in salsa verde", *La Repubblica*, 1 giugno 2013.

Roma, Camera dei Deputati, assistente parlamentare; antonella.rondinone@camera.it
Torino, Dipartimento di Scienze Economico-Sociali e Matematico-Statistiche, Università degli Studi di To-
rino; ugo.rossi@unito.it
Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università degli Studi di Torino; alberto.vanolo@unito.it

[ms. pervenuto il 14 giugno 2013; ult. bozze il 30 dicembre 2013]